

## POLITICA E INFORMAZIONE

# Rai, le nomine alla prova dei veti del Pdl in Vigilanza

● **Alfano:** «Perché fatta fuori Lorenza Lei?»

● **Martedì la convocazione di Zavoli**  
Il voto in commissione intorno al 20 giugno

● **Il Pd:** «Diremo sì, ma restiamo fuori dal Cda»

NATALIA LOMBARDO  
ROMA

All'indomani della spiazzante mossa di Mario Monti con le nomine di altri super tecnici alla guida della Rai, è incerto l'esito di tutta la partita, che potrebbe essere ostacolata dai meccanismi della stessa legge Gasparri che il premier ha rinunciato a cambiare per i veti del Pdl.

Un match si aprirà in commissione di Vigilanza tra il 12 e il 20 giugno, considerato il fatto che il Pd, con Pier Luigi Bersani, è rimasto sul punto: davanti a nomine «credibili», come quella di Anna Maria Tarantola, «non faremo mancare il voto, ma i partiti non devono partecipare alle nomine e quindi, per quanto riguarda i nostri, non li nominiamo». Il Pd, quindi, si tiene fuori dal Cda, ma permetterà che la presidente designata raggiunga i due terzi dei voti, 27 su 40. Ammesso che nasca un nuovo Cda, il Pdl potrebbe però fare le barricate sul nuovo direttore generale indicato da Monti.

Lorenza Lei, la dg che fino all'ultimo era convinta di vivacchiare in proroga fino alle elezioni, da venerdì sera ha fatto fuoco e fiamme, raccontando da viale Mazzini, telefonando furiosa a Silvio Berlusconi e agli altri referenti, da Paolo Romani a Gasparri, fino a Oltretorre. Prova ne sia la raffica di dichiarazioni

del Pdl, in testa il segretario Alfano: bene il nome della presidente ma «perché togliere Lorenza Lei?».

Il bocconiano Monti una gaffe l'ha fatta, quella di dire che Luigi Gubitosi è «direttore generale», saltando le procedure formali, come hanno fatto notare Gentiloni, Merlo, Vita del Pd e, con toni più bellicosi, il Pdl. Palazzo Chigi ha poi recuperato: solo una «intenzione di presentare» la candidatura. Perché il dg viene nominato con un voto dal Cda, «d'intesa» con l'azionista che deve ratificarlo nell'assemblea, poi viene rivotato in consiglio. Un Cda che ancora non c'è, e qui si nascondono gli «agguati» della legge Gasparri sui quali mette in guardia in un tweet l'ex consigliere Rai, Nino Rizzo Nervo. Quindi i berlusconiani nel Cda potrebbero bocciare il montiano Gubitosi. E anche la riforma dello Statuto Rai (per dare più poteri al presidente, come varare con il dg contratti fino a 10mila euro) deve essere votata da una maggioranza nel Cda e con gli azionisti.

Ora i passaggi sono questi: il 13 l'assemblea degli azionisti formalizzerà le nomine di Marco Pinto consigliere fiduciario del Tesoro (al posto del forzista Petroni) e la presidente Tarantola. Poi martedì il presidente della Vigilanza, Sergio Zavoli, convocherà l'ufficio di presidenza per aprire i seggi verso il 20. Se il Pd non voterà i suoi, Pdl, Lega

...

**I democratici: i partiti non devono entrare nelle scelte, noi non indicheremo consiglieri**

...

**Pdl, Lega e Terzo Polo potrebbero votare da soli i sette componenti se avranno il numero legale**

e Terzo Polo potrebbero votare da soli i sette consiglieri se avranno il numero legale. Nel Pd non tutti sono d'accordo, ma la segreteria è convinta che l'unica via sia cambiare la Gasparri. L'Udc apprezza a gran voce Tarantola (vicina al cardinale Bertone) e ripropone Raffaele De Laurentiis come consigliere; per l'Italia dei Valori i nomi sono «indigeribili» e non dà per scontato il sì alla presidente (al Senato ci sono da tempo quattro interrogazioni sulla numero due di Bankitalia). Di Pietro parla di «commissariamento mascherato in Rai» e oggi in una lettera a Zavoli chiederà un'audizione di Tarantola e l'esame del curriculum dei consiglieri, dopo «la vergognosa spartizione» sulle Authority. La Lega potrebbe chiedere al Pdl il voto su Caparini. I berlusconiani non rinunciano alle nomine, (sperando nell'en plain, di sicuro confermando Verro e Rositani), a meno che non vogliano fare un bel gesto e puntare su candidature neutre, ma sembra difficile.

Nulla è scontato, e in Rai c'è molta preoccupazione. Lucia Annunziata non mette in discussione la scelta di due «persone rispettabilissime» fatta con la logica della «solidità di gestione», come ha detto Monti, ma, avverte l'ex presidente, «la crisi di gestione dalla Rai dipende dalla crisi del prodotto, e non viceversa». Perché è un'azienda «culturale» che «ha perso smalto» e ascolti e che potrebbe indebolirsi ancora se i tagli colpivano il prodotto, dall'informazione alla fiction, ai nuovi canali. A giugno si fermano i talk show Rai, per la gioia di Sky e La7: «Con la guerra del Golfo rivoltammo tutti i palinsesti», ricorda Annunziata, «ma l'attuale crisi europea è meno grave?».

Preoccupato Carlo Verna, segretario Usigrai: «Perché il Consiglio dei ministri ha deciso le nomine? Non era un decreto per cambiare la governance, Monti avrà voluto dare un segnale ai partiti, ma così ha reso la Rai dipendente dal governo di turno, un precedente pericoloso».



## LA POLEMICA

### Profumo loda le nomine. Merlo: «Cinico»

Le nuove nomine ai vertici della Rai puntano a valorizzare «competenze, capacità e impegno». Lo ha detto il ministro all'Istruzione, Francesco Profumo, a Torino per partecipare a un'iniziativa del Rotary. «Più che mai - ha spiegato - oggi è necessario avviare il Paese verso la valorizzazione della competenza, della capacità e dell'impegno. Credo che le nomine vadano verso questa direzione». Parole che hanno suscitato subito forti reazioni. «Forse Profumo si è adeguato

in fretta al realismo e al cinismo della politica», dice per esempio Giorgio Merlo, deputato del Pd e vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. «Ammesso che due banchieri alla guida della Rai possano far bene alla Rai - dichiara Arturo Parisi - potrebbero fare molto male all'Italia. Forse sarebbe utile che il ministro Profumo spiegasse al governo che il modo migliore per spiegare ai ragazzi cos'è la competenza e il merito è l'esempio».

## Se prestigio e indipendenza sono sinonimi di «banchiere»

Una prova di buon governo, non una prova di forza: così secondo il premier andrebbe saluta la decisione di nominare Anna Maria Tarantola e Luigi Gubitosi alla guida della Rai, la principale azienda culturale del paese. Ed effettivamente, dal momento che il governo, a quanto si dice, avrebbe perso l'appoggio dei poteri forti, sicché non è più chiaro cosa è forte al giorno d'oggi e cosa no, è il caso di apprezzare soprattutto il buon governo di cui si sarebbe dato prova con le scelte dell'altri. Infatti, per prima cosa, si sono assicurate professionalità e indipendenza. In secondo luogo, competenza e neutralità politica. Infine, senso delle istituzioni, equilibrio, managerialità.

I due designati hanno tutte queste qualità. A cui lo stesso Monti ne ha aggiunta una, che forse gli sarà apparsa ancora più preziosa di tutte queste pur

## IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

**Monti ha sottolineato che né Tarantola né Gubitosi provengono dal mondo della cultura, dello spettacolo, del giornalismo. Possibile che nelle case editrici, nei nuovi territori della rete, nelle imprese editoriali non ci fosse nessuno che vantasse un profilo apprezzabile?**

notevoli caratteristiche, tanto da dedicarle una precisa sottolineatura: né Tarantola né Gubitosi provengono dal mondo della cultura, del giornalismo, dello spettacolo.

Infatti: vengono dal rarefatto mondo delle banche, da dove sennò? Dove si possono trovare tutte quelle preziose qualità, quel distillato purissimo di prestigio e affidabilità? In quale altro ambiente si possono reperire figure professionali in grado di assicurare altrettanta obiettività, pari autorevolezza? Dove, infine, se non tra le solide mura di una Banca centrale, ai piani alti di un istituto finanziario (eccezione fatta per lo Ior), è possibile esercitare neutralmente le proprie capacità senza compromissioni con le arbitrarie passioni e le parzialità della politica? Poiché questo deve esser parso chiaro al premier: se devo dare prova di buon governo, non devo dare ascolto ai politici; se non devo dare ascolto ai politici, devo chiamare persone che siano

agli antipodi rispetto al teatrino della politica; ma se devono trovarsi agli antipodi, devono provenire da sedi le più distanti e le più indipendenti dai poteri politici. Cioè, di nuovo, le banche.

La cosa ovviamente colpisce, trattandosi di una prova di buon governo. Perché ormai è chiaro che agli occhi del premier, esattamente come agli occhi di un'opinione pubblica di cui si continuano ad assecondare gli umori antipolitici, dire buon governo significa dire qualcosa che con la politica non deve avere nulla a che fare, nemmeno per sbaglio.

Pazienza, ci siamo abituati (anzi: non vogliamo affatto abituarci, perché è una pessima abitudine). Ma, ammesso e non concesso che la politica è sporca e cattiva, tutti gli altri? Possibile che gli unici davvero disinteressati siano i banchieri? Possibile che nelle case editrici, nei nuovi territori della rete, nelle imprese editoriali, non ci fosse nessuno che vantasse un profilo apprezzabile, un curriculum all'altezza? Forse che se hanno scritto libri, oppure condotto programmi, o anche diretto televisioni, università, teatri, non sono spendibili per la guida della Rai? Dove c'è sicuramente un problema di conti, ma cosa debba contare è davvero un particolare così trascurabile? Che si tratti di prodotti culturali, di linee edi-

toriali, è a tal punto irrilevante, che il presidente del Consiglio può dire in conferenza stampa che assai poco gli importa se Tarantola e Gubitosi abbiano o non abbiano un televisore a casa, vedano o non vedano un tg, un varietà, un film? Non è un po' come dire che non ha importanza quel che andrà sugli schermi, l'unica cosa che importa è il conto economico? E quale idea di cultura - e della sua funzione per la crescita civile del Paese - discende da questo principio?

Ma siccome si tratta di una prova di buon governo, e buon governo significa di questi tempi azzeramento della politica, mettiamola così: governare bene significa pensare che anche i libri finiscono troppo spesso con l'essere di destra o di sinistra, quindi niente autori di libri; anche i giornali suscitano indebite passioni, anche gli uomini di spettacolo, di teatro o di cinema hanno malauguratamente il vizio di fare politica, perciò pure tutti costoro siano tenuti fuori dalla governance della Rai. Non ci restano che banchieri illuminati.

E noi, ingenui, che pensavamo che buon governo significasse fare leggi di riforma della Rai, non semplicemente chiamare ancora una volta qualche banchiere (degnissimo, per carità) a fare opera di supplenza.